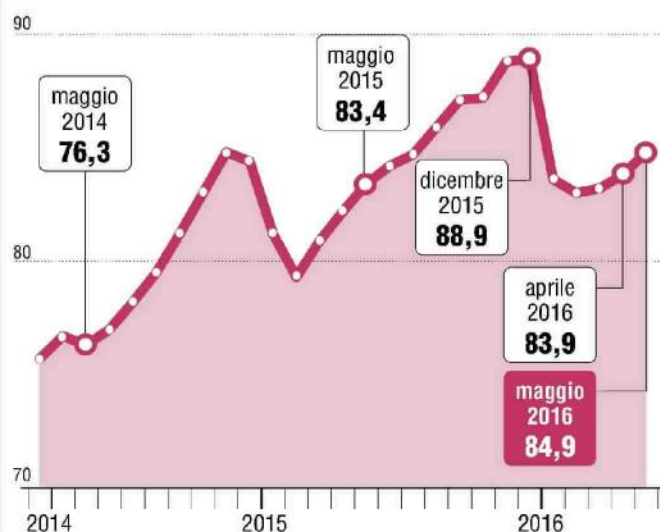


Il rischio "credit crunch"

Per "stretta del credito" si intende un calo significativo dell'offerta di prestiti in grado di accentuare la fase recessiva; è quanto paventato dal Centro studi di Confindustria

La crescita delle sofferenze bancarie

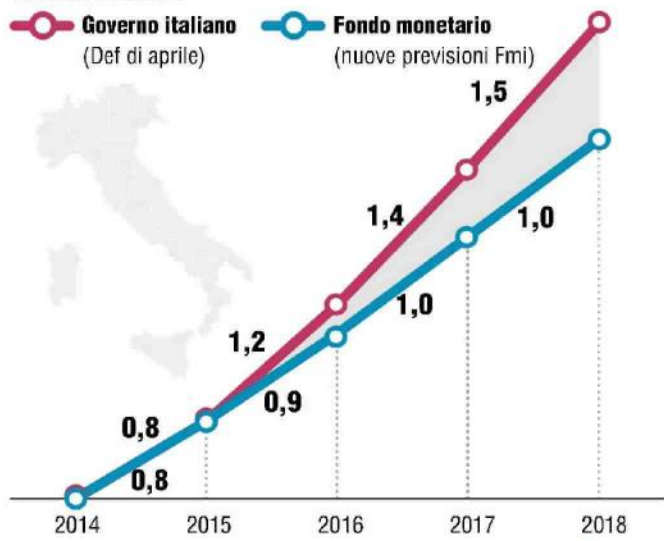
Cifre in miliardi di euro



Fonte: Abi (sofferenze nette)

Il gap tra le previsioni sul Pil italiano

Variazioni annue in %



ANSA - centimetri

Allarme imprese: ripresa in calo possibile nuova stretta sul credito

Brexit e produzione industriale le incognite. Dubbi anche sui consumi

Nando Santonastaso

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Sono gli effetti della Brexit e della crisi complessiva del sistema bancario, spie di un possibile rallentamento complessivo dello scenario economico già peraltro certificato proprio in questi giorni da vari e attendibili osservatori, Bankitalia e Fondo monetario internazionale in testa.

Come se non bastasse, le imprese segnalano anche un altro elemento di incertezza, stavolta più chiaro e documentabile: la risalita della produzione industriale, già di per sé molto disomogenea tra settori e quindi poco solida, ha subito una nuova battuta d'arresto nel secondo trimestre e, di conseguenza, costringe a rivedere al ribasso le stime di variazione del Pil. Secondo Confindustria (ma non solo) nel secondo trimestre il prodotto interno lordo dovrebbe aver segnato un limitato +0,15% contro il +0,25% stimato

in precedenza. E non dovrebbe essere più vivace nel terzo trimestre, facendo intuire che a fine anno l'obiettivo del governo di superare l'asticella dell'1% sarebbe destinato a fallire, magari di poco ma comunque a fallire. Il problema, a quanto pare, non riguarda tanto l'export che dopo una breve fase di stallo sta recuperando terreno. Il problema tornano ad essere i consumi interni, punto di riferimento obbligato per capire dove sta andando l'economia di un Paese (e non solo in termini di inflazione) mentre l'occupazione inizia a vedere più contratti a tempo indeterminato.

Perché allora riparlare di «credit crunch»? Secondo Confindustria «il crollo delle quotazioni delle banche italiane, accentuato dalla Brexit, rispecchia le attese di maggior fabbisogno di capitali e ne rende più arduo il reperimento, proprio quando le risorse del Fondo Atlante sono quasi esaurite e gli esiti dei nuovi stress test Eba-Bce (che saranno diffusi il 29 lu-

glio) potrebbero indicare debolezze da sanare». Insomma, prepariamoci se non al peggio quanto meno ad una situazione delicata. Secondo gli industriali, prima del voto della Gran Bretagna sull'uscita dall'Ue il credito alle imprese nel nostro paese era in una fase di timido recupero, registrando +0,3% a maggio, +0,1% in aprile (-0,4% al mese nel primo trimestre), con lo stock del 15% sotto i valori del settembre 2011 (-138 miliardi). A questi numeri vanno poi aggiunti quelli sul tasso di interesse sui nuovi prestiti che ha toccato i minimi a maggio registrando l'1,8%, dall'1,9% in aprile (3,5% a inizio 2014).

Ma come contraltare sono cresciute ancora le sofferenze bancarie, arrivando a 142 miliardi a maggio contro i 141 miliardi di aprile, arrivando così a registrare il terzo mese consecutivo di

aumento, nonostante le varie misure annunciate o varate. Una situazione che - sottolinea il centro Studi di Confindustria - manterrà le banche prudenti. Eppure gli indicatori qualitativi sugli ordini esteri del manifatturiero italiano a giugno - che non registrano ancora le ripercussioni negative della Brexit - indicano prospettive in miglioramento per i mesi estivi. Naturalmente bisognerà vedere se il dopo Brexit porterà un rallentamento di acquisti e investimenti, come molti temono. Di sicuro a giugno, sempre secondo Confindustria, le condizioni per investire sono meno favorevoli: il saldo dei giudizi si è attestato a 6,1 (da 8,8 in marzo).

Il sistema bancario italiano ha più volte sottolineato, prima e dopo la Brexit, la solidità dei suoi numeri e tutti gli istituti, chi più chi meno, hanno chiuso il 2015 con un robusto incremento dei dati sulla concessione di mutui e prestiti a imprese e famiglie. Si è parlato molto di inversione di tendenza grazie anche alla discesa dei tassi di interesse e soprattutto al ruolo della Bce che ha pompato centinaia di miliardi nel sistema europeo garantendo liquidità mai come in passato. Ma non tutti sono d'accordo, a cominciare da associazioni di peso come Confesercenti e Confartigianato secondo le quali il peso della stretta del credito continua ad essere avvertito dalla base.

Eppure se si tiene conto di un'indagine resa nota proprio ieri da Intesa Sanpaolo e condotta dal Centro Einaudi, per le famiglie italiane la ripresa è lenta, ma la crisi sembra alle spalle: il 60 per cento giudica imminente un miglioramento e oltre il 20 per cento prevede un aumento delle spese. I tassi di interesse bassi o nulli modificano le scelte di investimento e si profila anche un ritorno al mattone. Alla base oltre mille interviste effettuate dalla Doxa fra gennaio e febbraio a famiglie detentrici di conto corrente bancario o postale. La ricerca è stata presentata da Salvatore Carrubba, presidente del Centro Einaudi, Gregorio De Felice, Chief Economist di Intesa Sanpaolo, dall'economista Giuseppe Russo e da Gian Maria Gros-Pietro, presidente di Intesa.

Una quota tra il 20 e il 22% delle famiglie pensa non solo di mantene-

re, ma di aumentare le spese per i figli e di espandere quelle per la salute e per l'acquisto dei beni durevoli, rinviate negli anni passati. Si risparmia per far fronte alle incertezze: aumenta un pò il risparmio per la casa (da 8 a 8,5%) ma al primo posto ci sono i figli (17,1%), mentre poco viene messo da parte per la vecchiaia (14,1%). Il saldo tra l'attesa di un reddito sufficiente o insufficiente al momento di andare in pensione scende dal 13 al 6,7% (era pari al 29,8% prima della crisi). Solo l'11% del campione dichiara di avere sottoscritto qualche forma di previdenza integrativa. L'ipotesi di interessi a zero (o quasi) per più anni spinge a privilegiare la liquidità (32%) o l'investimento immobiliare (il 29% considererebbe l'acquisto di una casa per sé, il 20% per darla in affitto). Gli acquirenti potenziali di una nuova casa sono tra l'11 e il 19% del campione: il 43% vuole una casa migliore, il 29% ha bisogno di un'abitazione più grande. Cambia il clima anche per le seconde case: il 9% ha intenzione di acquistarla nei prossimi tre anni pur consapevole che non si tratti di un buon investimento.

Le scelte rischiose sono marginali mentre aumentano le preferenze per gli strumenti del risparmio gestito. Nel corso del 2015 i patrimoni complessivamente gestiti passano da 1,59 miliardi di euro a 1,83 miliardi (Asso-gestioni). Il 24% degli intervistati dichiara di seguire questa opzione per poter affidare i propri risparmi a esperti e non pensarci più, semplificandosi la vita, per il 21,9% degli investitori, con il risparmio gestito si possono avere rendimenti migliori rispetto al «fai da te».

L'indagine
Per Intesa
e Centro
Einaudi
però sale
la sensazione
che il peggio
sia passato



Hollande

Se la Gran Bretagna non rispetta la libera circolazione delle persone non potrà avere accesso al mercato unico



**Sforza Fogliani**

Sbaglia la politica a non voler ricorrere al Fondo salva-Stati che in Europa ha garantito già altre ricapitalizzazioni bancarie

**Sacconi**

Le parole di Draghi incoraggiano la speranza ma sui crediti deteriorati si impongono decisioni forti e coraggiose

**Vita (Unicredit)**

Per la quantità di crediti in sofferenza delle banche italiane credo che sia meglio l'intervento dello Stato

